

La Germania che verrà

di Francesco Galletti - 31 ottobre 2006

La missione della Germania nel mondo va ripensata. Ne ha pieno convincimento Angela Merkel, e i suoi passi vanno letti nel senso di un ruolo sempre più importante di Berlino nel globo. Un compito diverso da quello di semplice locomotiva economica, a cui la Germania sembrava destinata nella mente di Mitterrand e dei suoi sodali francofoni all'epoca in cui sul piatto della bilancia vi erano, al tempo stesso, l'unificazione delle due Germanie e la configurazione dell'Europa. E' ormai pacifico tra gli storici che anche l'euro sia stata una condizione della Francia per ancorare i destini economici della Germania a quelli del resto d'Europa. Una condizione posta dalla Francia per evitare che la Germania potesse ancora una volta divenire una superpotenza da sola. D'altronde hanno fatto storia le parole di Andreotti, il quale prima di allora si trovò ad affermare placidamente: *«Amo talmente la Germania da preferirne due»*.

La Germania ha interpretato il ruolo di motore economico per lunghi anni, fino a quando questo non si è ingolfato, sotto il peso di un'economia internazionale singhiozzante e di un tessuto sociale interno molto problematico. Al punto da generare l'apparente paradosso di una nazione, convinta della propria intrinseca solidità economica, eppure incerta per le fondamenta pericolanti del proprio stato sociale. Questo paradosso da qualche tempo ha anche un nome: «*Generation Golf*». E' il titolo dell'omonimo libro di Florian Lilies di qualche anno fa. L'accattivante espressione è stata oggetto di un riciclaggio piuttosto disinvolto. Serve infatti a designare un popolo che gode degli agi del *welfare state* moderno, ma che esprime la debolezza endemica di chi è incapace di accettare la propria storia e si nasconde nel grigiore del pensiero decadente. Eccoli, i tedeschi: incapaci di darsi un baricentro, imbelli, per lunghi anni capaci solo di dare corpo alla propria impotenza geopolitica. Divisi, poi riuniti, ma sostanzialmente ancora diversi al proprio interno. Tutti presi ad intavolare interminabili quanto sterili discussioni sulle virtù del modello tedesco, a preconizzare l'avvento del super-Stato assistenziale che si prende cura delle masse di ignavi e disadattati. Orfani del comunismo, molti tedeschi sono stati del tutto incapaci di rimboccarsi le maniche per costruire un futuro a sé e ai propri figli.

Altro che orizzonti di gloria: il motivo principale per cui i socialdemocratici di Gerhard Schroeder non sono stati rieletti è dato dal fallimento delle loro promesse. La disoccupazione è alle stelle, la crescita economica va e viene, e l'incremento demografico è fermo al palo. Non tutti accettano con rassegnazione questa condizione. La Merkel, con una personalità riservata ed un profilo così diverso da quello vistoso a cui ci avevano abituati i precedenti Bundeskanzler, si è rivelata donna di polso. Da lei partono impulsi forti: la Germania deve invertire la rotta e darsi una missione nel mondo. Non lo farà da sola, verosimilmente. Più probabile che cresca il suo ruolo in Europa, forte della relazione privilegiata con l'altra parte dell'Atlantico che la storia della seconda metà del secolo scorso le ha attribuito. Anche la momentanea debolezza di una Francia oppressa dai conflitti con i dieci milioni di musulmani cresciuti in maniera incontrollata favoriscono questo disegno. Ipotesi che sono illustrate nel libro di Carlo Pelanda *La Grande Alleanza*, di prossima pubblicazione presso Franco Angeli.

 Francesco Galletti
galletti@ragionpolitica.it

© 2003-2007 Ragionpolitica
Riproduzione riservata
È vietata la diffusione dei contenuti di questa pagina